

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 4,1-11).

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"». Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"». Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Il conflitto tra Gesù e Satana sembra vertere anzitutto su cosa significa essere Figlio di Dio. In realtà, il vero oggetto in discussione è cosa significhi essere uomo. Lo ha detto magnificamente Dostoevskij nella Leggenda del Grande Inquisitore. La grande tentazione è questa: bisogna scegliere, tra la libertà e la felicità. L'uomo non può essere contemporaneamente libero e felice. Così dice a Gesù il vecchio Inquisitore: "Tu non sapevi che, non appena l'uomo avesse ripudiato il miracolo, avrebbe subito ripudiato anche Dio, perché l'uomo cerca non tanto Dio quanto i miracoli ... Tu non scendesti dalla croce quando ti si gridava, deridendoti e schernendoti: Discendi dalla croce e crederemo che sei Tu. Tu non scendesti, perché una volta di più non volesti asservire l'uomo col miracolo e avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio. Avevi sete di un amore libero, e non dei servili entusiasmi dello schiavo davanti alla potenza che l'ha sempre riempito di terrore. Ma anche qui tu giudicavi troppo altamente degli uomini, giacché, per quanto creati ribelli, essi sono certo degli schiavi". L'accusa prosegue: "Tu già allora avresti potuto accettare la spada di Cesare. Perché ricusasti quest'ultimo dono? Accogliendo questo terzo consiglio dello spirito possente, tu avresti compiuto tutto ciò che l'uomo cerca sulla terra, e cioè: a chi inchinarsi, a chi affidare la propria coscienza ... Accettando la porpora di Cesare, tu avresti fondato il regno universale e dato la pace universale".

Nell'ultima tentazione, Satana è apparentemente tollerante e possibilista. Non chiede un'adorazione esclusiva : Dio può avere ancora un significato per l'uomo, nell'area intima della coscienza; ma non certo nell'efficacia storica.

Lì, bisogna usare un'altra logica, o almeno prestarsi al compromesso. Gesù risponde che solo una fede assoluta e un'assoluta confidenza nella paternità di Dio impedisce all'uomo di trasformarlo in un idolo, dal quale pretendere ciò che egli non può acquistare con le proprie forze.

L'Inquisitore replica che questa strada è troppo alta per l'uomo, che l'uomo preferisce il pane alla libertà, preferisce la sicurezza e la tranquillità alla grande avventura di stare davanti a Dio come un libero interlocutore, pronto ad accettare la sfida della fede.

In questo mese il confronto con questo testo si fa particolarmente serrato.

Il diciotto marzo, ricorre l'ottavo anniversario dell'inizio della guerra in Iraq. Allora, anche Dio fu arruolato nel campo del Bene. Ancora una volta fu detto: "Deus lo vult", come per l'antica crociata. Giovanni Paolo II scongiurò di non dar luogo ai bombardamenti, ma molti di quelli che oggi l'onorano, allora non l'ascoltarono, o "contestualizzarono": alla fine, non è più il tempo nel quale si chiede al Papa di benedire le armi, gli si consente di parlare a favore della pace e dell'amore, perché non potrebbe fare altro: ma il realismo porta a non opporsi troppo a chi dispone del potere e della forza. Oggi si vede chi era realista.

Il diciassette marzo, ricorre l'anniversario dell'unità d'Italia. Tra pochi mesi, alla fine di luglio, ricorrerà il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale. Credo che l'unità della nostra patria sia fondata soprattutto sul sangue degli umili, versato con così grande abbondanza. Noi passammo dalla rivendicazione di una maggiore libertà e giustizia alla negazione della libertà altrui, non trovando altro modo se non quello della repressione sanguinosa per tacitare la protesta di coloro che questa unità l'avevano subita; poi si cominciò a bruciare incenso agli idoli della politica coloniale e della rivendicazione di un posto tra le grandi potenze. Questo portò all'"inutile strage" della Grande Guerra, che aprì le porte alle tragedie del fascismo e della Seconda Guerra Mondiale. Fu quella terribile esperienza a generare una nuova consapevolezza, che solo sulla pace e sulla solidarietà poteva essere fondata l'unità del nostro popolo. Non è questa l'occasione per attribuire colpe e di pronunciare giudizi: ma è doveroso ricordare i morti, gli innocenti delle trincee, dei campi di sterminio, delle rappresaglie; e ancora i morti del terrorismo, i morti sul lavoro, e tutti coloro che hanno vissuto umilmente la loro vita, per dare il pane e la dignità alla loro famiglia. Noi siamo debitori verso questi morti. Non abbiamo il diritto di gettarci in faccia il passato; le colpe, gli errori, le viltà, gli egoismi, i fanatismi, che pure ci furono, devono essere assunti responsabilmente da tutti: certo, quella è la nostra storia, ci appartiene e noi apparteniamo ad essa.

Ma ora, proprio in nome di quella storia, noi siamo responsabili verso i morti innocenti, perché tutto ciò non si ripeta, perché il nome della nostra patria sia bello, ci parli di giustizia, di fraternità, di compassione per chi ha meno, per chi non ce la fa, per chi bussa alla nostra porta, come noi bussammo ad altre porte in tempi non lontani. L'unità d'Italia non dev'essere "un'espressione geografica", come diceva sprezzante il principe di

Metternich, ma un'espressione spirituale: l'Italia è unita, se i suoi cittadini sono uniti, nel desiderio e nella responsabilità verso un bene comune, nello sforzo di accogliersi, di riconoscersi. Dall'alto del monte, dove Satana porta Gesù, il dolore dell'uomo non si vede: si vedono soltanto i regni e la loro gloria. Scendiamo, come Gesù, accanto all'uomo concreto, riconosciamone la dignità di figlio di Dio: ci sentiremo legati a tutti gli uomini da una pietà che ci aiuterà ad essere migliori.

Don Giuseppe Dossetti